

**Adriano Favole, *La via selvatica. Storie di umani e non umani*, Laterza, Bari-Roma, Editori Laterza, 2024, 148 pp.\***

*Angela Michelis\*\**

L'epoca del capitalismo sfrenato, delle isole di plastica, dei cumuli di rifiuti e fuochi puzzolenti, del cambiamento climatico e del ritorno della guerra ci sta conducendo verso un nichilismo deprimente che toglie le forze e impedisce di vedere i colori e le sfumature dei mondi con cui entriamo in relazione: tutto appare grigio, soffocante e nello stesso tempo raggelante nella sua cruda realtà. In questo libro, Adriano Favole, professore ordinario di Antropologia culturale all'Università di Torino, docente all'Università della Nuova Caledonia, all'Università di La Réunion (Oceano Indiano) e all'Università della Polinesia francese, ripercorre la sua esistenza, segnata dall'incontro con l'antropologo Francesco Remotti, dalle letture, dai viaggi e riflette sulla vita che in qualche modo rinasce continuamente intorno e oltre quell'organizzazione che chiamiamo cultura. Ci permette di seguirlo nelle sue esplorazioni di mondi, nella ricerca di vie di fuga dalla cultura in cui siamo immersi, nell'incontro con l'incolto, come testimonianza di ciò che non può essere letto nella contrapposizione fra Natura e Cultura che ancora colonizza le menti.

Nella nota introduttiva scrive: «*La vita selvatica* è il riconoscimento che non di sole cultura/culture vive l'essere umano, ma delle relazioni che intrattiene con tutti i suoi "simili", dalle api ai vulcani, dalle foreste alle barriere coralline, dalle piante ai funghi che abitano con noi la terra». Attraverso il racconto di esperienze e letture differenziate emerge come le dimensioni naturali e quelle artificiali, che derivano dall'attività degli esseri umani, si intreccino e caratterizzino ambienti; inoltre, come una cura non invasiva, una fruizione più consapevole ed ecologica, può valorizzarne le peculiarità, migliorarne la vivibilità in una modalità aperta a ciò che è spontaneo, creativo, naturalmente bello.

La narrazione ci fa scoprire lentamente attraverso la storia naturale e culturale dei luoghi di infanzia e della giovinezza dell'autore, le sue radici; ci mostra come la curiosità in lui nasceva e nasce dalla contemplazione e poi dall'osservazione e sia stata la ragione del suo aprirsi al mondo, del suo continuo mettersi in gioco e interrogarsi. Il viaggiare verso mondi lontani, l'esplorazione di ambienti e di etnie ebbe ed ha anche i tratti della fuga da ciò che talvolta diveniva e diviene insopportabile: una

---

\* Recensione ricevuta in data 24/01/2026 e pubblicato in data 09/03/2026.

\*\* E-mail: [angelamaria.michelis@unito.it](mailto:angelamaria.michelis@unito.it).

civilizzazione ipertrofica. Il portare con sé consapevolmente, ma dinamicamente le proprie radici culturali e i propri luoghi, l'autocoscienza di partire necessariamente da una prospettiva quando pensiamo e agiamo gli permette di riconoscere ciò che è in comune con il vivente, con i bisogni degli altri esseri.

La piacevole lettura di questo testo di antropologia aumenta la percezione che, nel dialogo e nel confronto, ambienti, culture e individui, in realtà, tutto si connetta e, in qualche modo, nessun luogo sia "lontano". Il testo si sofferma sullo stupore che coglie il viaggiatore quando volendo conoscere meglio l'interlocutore indigeno della Nuova Caledonia chiede dove abita e come risposta ottiene l'indicazione del paesaggio intorno a loro a 360 gradi, come a dire che la casa è l'insieme delle relazioni che hanno con gli umani e con gli altri esseri che vivono in quel luogo, ciò che è dato, che è incolto, ciò che è coltivato o costruito, ciò che è vivente nelle sue varie forme e ciò che non lo è.

Il professore ritiene che dobbiamo uscire dalla contrapposizione natura e cultura, perché sono aspetti invece strettamente legati e specialmente nell'epoca contemporanea è necessario ammettere e considerare maggiormente la loro interconnessione. Richiama al fatto, ad esempio, che è in gran parte nell'incolto o nel semi-incolto delle foreste e degli oceani che si produce l'ossigeno che respiriamo; è nei greti dei torrenti e nelle foreste sotterranee che si accumula l'acqua che beviamo. A partire da tali considerazioni, il testo è una sorta di elogio di questo terzo paesaggio, che dà luogo all'incolto, alla sua continua rinascita, che si radica e cresce nello iato fra natura e cultura, ma che in realtà si cura anche degli esseri umani e quest'ultimi, a loro volta, dovrebbero curarsi dell'incolto e rispettarne i diritti e le forme, proprio nelle modalità di pensiero e azione dei viventi che Favole ha conosciuto nelle sue ricerche dentro la foresta di Tchamba, sull'isola di Futura, tra i vulcani di La Reunion, nell'Amazzonia, nella baia di Lékin y e tra le radure delle Alpi occidentali e di cui egli analizza le motivazioni, la gestione prudente e saggia dell'ambiente circostante. Il libro ci permette di scoprire come queste comunità possiedano le conoscenze e la saggezza necessarie per garantire la protezione della biodiversità e degli ecosistemi che la sostengono, oltre a presentare le condizioni per affrontare gli impatti dei cambiamenti climatici.

Molti scienziati contemporanei ritengono che a partire dalla metà del XX secolo, possiamo definire la nostra epoca come Antropocene, ovvero l'epoca geologica in cui siamo entrati dopo l'Olocene, iniziata circa 11.700 anni fa, inizio che coincide approssimativamente con il termine dell'ultima fase glaciale che ha interessato l'emisfero settentrionale, per indicare che la specie umana è diventata attualmente la causa primaria di un cambiamento permanente del pianeta terra che esiste da oltre 4,5 miliardi di anni. A fronte di ciò Favole, nella conclusione, sostiene che se l'Antropocene è l'era presente, di fronte alle macerie provocate da una cultura che si autodefinisce civiltà e si rapporta agli altri come "selvaggi", occorre cercare una nuova via, coltivare una nuova utopia, che denomina con il termine "Koinocene". Essa indica «l'era dell'attesa, verso cui tendere e lavorare, dei beni comuni e del riconoscimento delle somiglianze», insomma il tessuto delle relazioni del mondo organico e inorganico, dei «coltivatori di relazioni» che permettono alla potenza della vita di rinascere e

germogliare anche sulle rovine. Esprime il desiderio e la ricerca di un'epoca in cui riusciremo nuovamente a «liberarci dal peso opprimente della mediazione simbolica per vedere, sentire, toccare, convivere con l'incolto che ci circonda e a cui siamo destinati».

Il sostantivo greco *Koinocene* e la sua radice aggettivale *Koinos* indicano comunanza, partecipazione, assenza di distinzioni, somiglianza scrive l'autore. «*Koinocene* è la nuova utopia (fondata su un'antica realtà) di un mondo in cui gli umani prendono (o meglio ri-prendono) coscienza delle loro relazioni e partecipazioni, e del rischio che si corre a porre l'*humanitas*, come solo perno del mondo». Secondo l'autore, dobbiamo reimparare a fidarci delle altre forme di vita, a lasciar fare senza dominare e distruggere, a liberarci da un eccesso di mediazione simbolica per ripartire dalla corporeità, dalla sensibilità, che ci mette in una relazione più diretta e autentica con gli ambienti naturali e gli ambienti artificiali che nella dinamicità della relazione danno nuovamente e necessariamente luogo all'incolto, ciclicamente.

Il filo rosso dell'argomentazione del presente libro è un invito a lasciar crescere l'incolto come diversa forma di interazione fra essere umano e natura, anzi a coltivare l'arte dell'incolto, come i *marons* dell'America Centro-Sud e altre antiche etnie di cui l'autore ci narra, in quanto via rigenerante e creativa.